Indice

Prefazione 9

Introduzione 11

Educatori, questi sconosciuti 13

Storie di educatori e volontari 19
- Antonio, educatore troppo ligio al dettato legislativo e meno attento alla realtà circostante 19
- Alberto, un educatore che si poneva problemi sociali 21
- Alessandro, educatore intrappolato in una comunicazione criminogenetica 23
- Angelo, educatore ma non troppo 25
- Giovanna, educatrice impegnata in un processo mediatorio fra istituzioni e realtà sociali 26
- Irene, educatrice corteggiata da un uxoricida e figlicida 28
- Sergio, educatore con una crisi di identità "lavorativa" 30
- Sofia, educatrice abituata a fare tutto, anche da capro espiatorio 32
- Cinzia, paziente psichiatrica, e la volontaria pediatra 34

Educatori e rapporti professionali interdisciplinari 37

Terzo settore, il volontariato 43

Le esperienze sul volontariato 47

Il pensiero dissonante negli operatori del sociale 53

Bibliografia 59

Ringraziamenti 61

Perché tendere gli orecchi a quel che dice il prossimo? È così provinciale obbligarsi a delle opinioni che, qualche centinaio di miglia più in là, già cessano di obbligare. Oriente e Occidente sono tratti di gesso che qualcuno disegna davanti ai nostri occhi per beffarsi della nostra pavidità.

F. Nietzsche, *III Considerazione Inattuale*, 1874

Prefazione

Ho avuto l'opportunità di lavorare con Clotilde Pettinicchi in un periodo in cui certamente difettavo di esperienza, ma non della voglia di imparare e di migliorarmi professionalmente. Leggendo questo libro ritrovo quella psichiatra – allora ancora giovane, ma più grande di me – capace di offrire continui spunti di arricchimento nella relazione professionale e suggerimenti per lavorare meglio insieme, senza mai ferire l'orgoglio di un giovane operatore penitenziario, quale io ero, con tanta voglia di cambiare il mondo (almeno quello del carcere) ma anche con tanta velleità e pochi strumenti personali.

In questo saggio Clotilde Pettinicchi mette sotto la lente d'ingrandimento i professionisti del "margine", come acutamente chiama gli educatori che si occupano del disagio nella scuola, nelle strutture d'accoglienza e nelle carceri (dove gli educatori ora si chiamano funzionari giuridico pedagogici, ma questa è un'altra storia). Nel capitolo conclusivo, ampio e pieno di spunti esperienziali, chiama in causa anche la figura dei volontari, per mettere a fuoco le aree grigie di questi operatori del sociale. Ma la novità dello sguardo che l'autrice offre non è legata alla sua capacità di individuare i limiti del collegamento interprofessionale o della mancanza di supervisione – cosa che comunque racconta quasi in presa diretta attraverso brevi ma dense storie professionali – bensì nella mancanza di "senso di appartenenza". È qui, infatti, che uno dei filoni di analisi del saggio di Clotilde Pettinicchi va a toccare un nodo scoperto della professione dell'educatore: la sua crisi di identità nelle società occidentali, all'inizio del terzo millennio, in concomitanza con la crisi del Welfare State.

È un argomento solo suggerito che prelude, come spero, a ulteriori approfondimenti e riflessioni. È ciò che ci si aspetta da persone come Clotilde Pettinicchi, una psichiatra che ha sempre saputo leggere la realtà con profondità di sguardo e con quella passione che trasmetteva nel lavoro quotidiano e che trasmette, ancora una volta, in questo suo nuovo saggio.

Dott. Marco Bonfiglioli
Direttore dell'Ufficio PRAP Emilia Romagna e Marche

Introduzione

Scrivere a proposito degli educatori e del loro lavoro potrebbe apparire obsoleto e anche poco utile sul piano pratico. La figura di questi operatori che operano da collante all'interno di strutture complesse può diventare, invece, oggetto di un'esplorazione di ricchezze sotterranee di cui a volte non si ha conoscenza, o che vengono date per scontate.

Le storie riferite sono rappresentative di un comune e quotidiano lavoro svolto da questi professionisti che non di rado mettono a rischio la propria incolumità e sicurezza.

La sicurezza non è solo fisica ma anche psichica e lavorativa, e può essere messa a rischio – come avviene nel confronto con i detenuti, nel caso degli educatori penitenziari – dalla necessità di rimettere sempre in discussione le proprie conoscenze. Questa ridefinizione delle proprie certezze può essere fonte di dissonanza cognitiva e può avere ricadute sul benessere psichico e relazionale.

Trovarsi ad avere confronti intellettuali e umani anche con terroristi di grande spicco e determinazione non è una condizione comune, ordinaria, e può portare a una rivisitazione di alcuni valori del proprio patrimonio esistenziale e culturale, per poi chiedere aiuto a uno psichiatra.

Fronteggiare il malcostume di alcuni sistemi istituzionali diventa fonte di disagio anche per il rischio di un'eventuale perdita del lavoro, che in questo momento storico viene vissuta come una calamità esistenziale, ma a dispetto del mondo qualche educatore ha anche il coraggio di portare avanti la propria professionalità.

L'elemento che più è stato indicizzato, nel corso delle interviste fatte a questi professionisti, è stata la perdita del loro ruolo storico.

Gli educatori penitenziari stanno portando il peso dell'integrazione fra la sanità civile e quella carceraria, e in questo percorso la loro figura sembra perdere di ruolo a causa di richieste a volte improprie e a volte insufficienti.

Gli educatori delle scuole primarie che forniscono il loro appoggio a bambini con difficoltà psichiche portano il peso del rifiuto, da parte di alcuni genitori, di accettare un inquadramento nosografico del disturbo del loro bambino, circostanza che causa danni agli altri piccoli compagni di scuola.

E cosa dire della difficoltà di alcuni educatori che vengono sottoutilizzati, se non francamente mal posizionati, in strutture psichiatriche senza una specifica competenza?

Questo comportamento superficiale delle istituzioni preposte sfocia talvolta in tragedie omicidiarie.

Il lavoro degli educatori si interseca anche con le figure dei volontari. Il rapporto con il settore terziario del volontariato spalanca porte che sono restate socchiuse per molto tempo, e che ora si aprono su una realtà che non è proprio uguale a quella immaginata. Questa differenza crea disagio sociale, a causa delle palesi contraddizioni che fa emergere.

Il confronto con la criminalità organizzata all'interno del carcere può mettere a rischio anche la vita, a causa delle libere e truffaldine interpretazioni dell'empatia degli educatori da parte di chi, nella confusione, trova terreno fertile per mettere in atto comportamenti lesivi.

In sintesi, la figura di questo professionista si trova in una frustrante situazione di stallo, compensabile solo con una profonda identificazione nel ruolo, anche se esso viene bersagliato e ricodificato continuamente. Anche i volontari, da parte loro, possono trovarsi presi fra mille fuochi, fra il dettato evangelico e quello più terreno composto di *items* contraddittori, che possono creare equivoci non sempre facilmente risolvibili.